

Università: Il progetto di riforma Gelmini ricalca le vecchie strade della pesantezza normativa e burocratica e della ricerca di forzati equilibri tra autoregolazione e centralizzazione

di Alberto Civica*



Credo vada riconosciuto uno sforzo importante di obbiettività all'on.le Walter Tocci quando egli scrive, con riferimento agli interventi di "riforma" in atto nel nostro sistema universitario, che *"...come se la storia legislativa italiana non fosse lastricata di buone intenzioni e di sicure delusioni, si prosegue imperterriti a confondere la riforma con la legge, il fine con il mezzo, il processo di cambiamento con la sua ipostasi normativa. La condizione attuale dell'università italiana è frutto di questa tendenza e chiama in campo responsabilità sia di destra sia di sinistra. Una vera riforma non può che collocarsi oltre il quindicennio, con una logica diversa da quella seguita finora"*. Che poi anche i più coraggiosi ed impegnati parlamentari della nostra sinistra politica non siano stati messi in grado di incidere sulle iniziative che gli stessi ministri succedutisi hanno messo in campo o non siano ora in condizione di fornire soluzioni concrete e credibili ad una crisi annosa delle nostre alte istituzioni scientifiche e formative, questo è un altro discorso. Il progetto di riforma Gelmini - *"disegno di legge in materia di organizzazione e qualità del sistema universitario, di personale accademico e di diritto allo studio"* - al di là dell'enfasi creata da un *battage* mediatico molto abile ed efficace che ne ha dipinto, agli occhi di un'opinione pubblica esasperata dalle macroscopiche disfunzioni del sistema, qualità tautologiche ricalca le vecchie e tortuose strade della pesantezza normativa e burocratica e della ricerca di forzati equilibri tra autoregolazione e centralizzazione. Vi si trovano confermate logiche che finiscono per indebolire anche i pochi spunti realmente innovativi in esso contenuti e lo connotano come l'ennesimo compromesso tra poteri accademici e volontà politica. Nell'incontro immediatamente successivo al varo del testo del ddl da

parte del Consiglio dei Ministri, come UIL avevamo già riconfermato, insieme alle rappresentanze della docenza, i dubbi e le perplessità, nonché le critiche puntuali (contenute in un nostro documento consegnato agli esponenti del MIUR) anche in attesa che il Ministro stesso, nonché le commissioni parlamentari deputate alla definitiva approvazione del progetto - composto di 15 densissimi articoli che, sempre nella valutazione dell'on.le Walter Tocci, richiamano *"ben 171 norme, la gran parte sono deleghe che rinviano alla produzione di altre leggi (e regolamenti ndr), per cui si può prevedere di raggiungere il livello di 500 nuove norme"* (sic!), - diano la possibilità alle organizzazioni sindacali di operare per l'auspicabile miglioramento del testo stesso. Ritengo utile ricordare ai lettori di *"Lavoro Italiano"* i capisaldi di quelle valutazioni critiche, le quali hanno costituito anche parte integrante del nostro recente dibattito congressuale (Chianciano 26, 27 e 28 novembre u.s.). Il dl non risolve, innanzitutto, il nodo, per noi cruciale, dell'equilibrio tra autonomia degli atenei e capacità di indirizzo e programmazione da parte del Miur e dei pubblici poteri. Un equilibrio che noi definiamo, come sempre in materie così delicate ed importanti, di valore "istituzionale". Un sistema, cioè, in grado, diversamente da quanto finora avviene, di evitare tanto i guai dell'autoreferenzialità accademica come quelli del centralismo e delle continue pressioni del sistema politico (centrale e locale), oggettivamente esasperate nell'ultimo quindicennio e che sono alla base anche dell'esplosione territoriale di sedi e cattedre. Non vengono, pertanto, né identificati, tanto meno creati, strumenti, modalità e sedi istituzionali nelle quali realizzare in maniera trasparente ed efficace la necessaria interlocuzione, senza bassi compromessi, in particola-

re tra comunità scientifica e poteri politici. Interlocuzione, invece, indispensabile, soprattutto a dare compiutezza effettiva a quel disegno di "autonomia di sistema" che avrebbe dovuto costituire la finalità principale della "riforma Ruberti" dell'inizio degli anni '90 (L. n.168/ 89). Il disegno di legge si connota, anche per queste carenze, più come riorganizzazione aziendalistica che come vera e propria riforma istituzionale, peraltro riutilizzando e rispolverando regole già in vigore (si pensi al fatto che con esse "La Sapienza" di Roma, su decisione del Rettore Frati, sta già provvedendo ad un ridimensionamento e ad una razionalizzazione della propria "offerta" di strutture didattiche). C'è una chiara enfasi del problema della cosiddetta "governance" con una vistosa concentrazione di poteri nelle mani dei Rettori e senza certezza effettiva che i paletti regolatori e moralizzatori pur fissati dalla nuova normativa (sistema dell'incompatibilità, durata dei mandati etc.) non vengano poi aggirati in sede di produzione di norme statutarie da parte del singolo ateneo. La spinta del mondo industriale ha poi favorito la scelta per un CdA aperto alle componenti esterne, con il rischio di future pesanti ingerenze organizzative, didattiche e scientifiche. Davvero preoccupanti sono poi le scelte operate per quanto riguarda il sostegno finanziario e gli strumenti operativi riguardanti il diritto allo studio.

L'opzione per un nuovo "welfare studentesco" basato sulla ipotesi di una spalmatura delle attuali e già insufficienti risorse delle borse di studio su una politica di prestiti d'onore da restituire in età lavorativa potrebbe, in verità, anche rispondere ad esigenze di oggettivo interesse. Essa cozza, però, con i problemi di praticabilità effettiva, con la riduzione oggettiva delle risorse a disposizione del sostegno dei meritevoli e, soprattutto, con l'assenza di qualsiasi politica volta alla risoluzione di quei nodi che effettivamente strozzano, a monte, ogni possibilità di sostegno e di mobilità territoriale degli studenti, ovvero la questione dei fitti degli alloggi e la qualità complessiva dei servizi urbani collegati alla localizzazione delle sedi di studio. Restano,

non certo ultimi nella gerarchia dell'importanza della riforma, le norme riguardanti il tema della valutazione. Valutazione della qualità degli atenei e valutazione della qualità della docenza e della attività didattica e di ricerca scientifica, stante che non si può non convenire sulla giusta considerazione che "*le capacità dei professori costituiscono il principale fattore di qualità di un ateneo*". In questa direzione basta gettare uno sguardo ai più importanti tra i quotidiani nazionali per avere il riscontro di come il Ministro, con indubbie capacità di "marketing", abbia saputo, negli ultimi mesi, dare "in pasto" all'opinione pubblica messaggi tendenti a comunicare una svolta epocale, sia nei metodi di distribuzione delle risorse ai singoli atenei, sia nel collegamento di ipotizzati nuovi trattamenti retributivi della docenza alla misurazione della attività didattica e scientifica effettivamente svolta. Ma l'effettiva portata ed incisività degli interventi non corrisponde, a ben guardare, all'enfasi comunicativa degli annunci politici. Resta, in effetti, debole e di dubbia efficacia l'intervento riferito al sistema dei "controlli" sull'effettivo impegno (in particolare didattico) dei professori universitari. Inoltre il meccanismo degli scatti trasformati da biennali in triennali con invarianza del trattamento economico complessivo (nonché con l'invarianza ancora più sostanziale del principio "*salvo demerito*" e della garanzia della carriera), cozzano violentemente con le norme volute invece dal Ministro della Funzione Pubblica per il restante personale tecnico-amministrativo. Quest'ultimo finirà, così, per essere il vero "sacrificato" di questa ennesima riforma, nel trattamento retributivo e di "status" oltre che nelle possibilità di partecipazione e di sviluppo professionale.

Infine, mentre da una parte si precarizzano i ricercatori (il nuovo meccanismo del 3+3, infatti, è destinato a diventare precariato strutturale date le scarse possibilità di assorbimento futuro derivanti sia dai tagli finanziari sia dalla insufficienza dei meccanismi di turn-over e di ringiovanimento complessivo del corpo docente) dall'altra si garantiscono ai docenti medesimi meccanismi di selezione

interna, a perpetuazione delle "guarentigie baronali", peraltro in un momento in cui in tutto il sistema pubblico vengono enfatizzati il rigore e la trasparenza dei concorsi pubblici. Sui criteri e parametri di valutazione degli atenei, adottati ed applicati dal Ministro in occasione del recente accantonamento e redistribuzione del 7% del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) la UILPA - UR AFAM ha già espresso tutte le sue negative considerazioni, per gli effetti distorsivi che detti criteri comportano e che noi abbiamo dettagliatamente misurato. Crediti degli studenti; successo nei bandi di ricerca PRIN; numero dei progetti europei e dei brevetti; numero dei professori di ruolo nelle materie fondamentali; numero di insegnamenti con giudizio degli studenti; dispersione studentesca al 2° anno; capacità di assorbimento dei neolaureati dai contesti territoriali del mercato del lavoro: sono questi tutti elementi specifici che possono costituire punti di osservazione e valutazione interessanti per una più equa ed efficace distribuzione delle risorse. Ma ciò solo nella misura in cui il loro utilizzo e le ricadute di tali meccanismi siano capaci di mettere in moto comportamenti virtuosi del mondo accademico e che non vi siano, già in partenza, vittime predestinate dei meccanismi stessi (è il caso pressoché generalizzato dei nostri atenei del Mezzogiorno e di quelli a struttura più debole). In particolare su meccanismi - sui quali effettivamente "la propaganda ministeriale è riuscita a far credere che si stava finalmente imponendo la meritocrazia" - occorrerà ritornare allorquando essi saranno effettivamente messi a regime nel complesso iter di sviluppo delle deleghe e di

realizzazione definitiva di un nuovo sistema di valutazione. Si potrebbe continuare ancora a lungo nella disamina di un progetto sostanzialmente macchinoso che certo non mancherà nel cammino parlamentare e regolamentare di sviluppare ulteriore dibattito nel mondo politico, nelle forze sociali e nella comunità scientifica e, dunque, di offrire occasioni di ulteriori approfondimenti anche da questa tribuna. E' per noi importante ribadire, oggi, due concetti fondamentali:

- il primo è che la UIL non può avere preclusioni ad una riforma delle Università in quanto è di tutta evidenza che il sistema attuale non risponde alle esigenze e necessita di una migliore e diversa gestione. Ma se così è perché non cominciare attuando provvedimenti seri, snelli, praticabili e credibili? Perché non iniziare, ad esempio, dalla pubblicizzazione dei curricula dei candidati ai concorsi universitari, a tutela di chi partecipa ed anche di chi vince? Il secondo è che tale cambiamento non deriva tanto dalla "quantità normativa" (che favorisce invece azioni dilatorie e comportamenti non trasparenti) bensì dalla volontà e capacità di impostare, con continuità e coerenza, con poche e chiare norme, con effettive risorse, politiche dell'alta conoscenza e dell'alta formazione in grado di fornire al Paese la capacità di modernizzarsi, svilupparsi e civilizzarsi a tutti i livelli grazie al contributo della nuova classe dirigente e delle nuove risorse professionali create dai nostri Atenei. Questo per un'Italia che non voglia arretrare in un declino irreversibile o continuare ad offrire ai sistemi "competitors" le proprie migliori risorse intellettuali.

*Segretario Nazionale UILPA- UR AFAM